

Giulio Malaguti



Vitale e Agricola testimoni della fede

Memoria e messaggio

A CURA DELLA COMUNITÀ
PARROCCHIALE
DEI SANTI VITALE E AGRICOLA
IN ARENA – BOLOGNA
NEL 65° ANNIVERSARIO DI
SACERDOZIO DI DON GIULIO

In copertina:

I martiri Vitale e Agricola con la loro antichissima cripta (secolo XI)

Incisione del prof. Dante Mazza in occasione della Decennale Eucaristica del 17 maggio 1992

Il nostro parroco, appassionato alla vicenda dei martiri Vitale e Agricola, in questi anni ne ha promosso, con la collaborazione di esimi studiosi, una più profonda conoscenza. Segnaliamo i volumi che trattano con rigore scientifico dello sviluppo del culto dei protomartiri, della loro verità storica, del tempio che in Bologna è memoria del luogo del martirio:

Vitale e Agricola. Il culto dei protomartiri di Bologna attraverso i secoli nel XVI centenario della traslazione, a cura di Gina Fasoli, con prefazione di Giulio Malaguti e Paolo Prodi, EDB, Bologna 1993.

Vitale e Agricola sancti doctores. Città chiesa studio nei testi agiografici bolognesi del XII secolo, a cura di Giampaolo Ropa e Giulio Malaguti, EDB, Bologna 2001.

Martirio di pace. Memoria e storia del martirio nel XVII CENTENARIO DI Vitale e Agricola, a cura di Giulio Malaguti, il Mulino, Bologna 2004.

PREMESSA

Il biennio della fede (1993-1995), promosso dal cardinale Giacomo Biffi, vide impegnata la Comunità ecclesiale bolognese in una approfondita riflessione sui suoi protomartiri Vitale e Agricola araldi della fede cristiana; esso infatti, nel cui contesto è inserito il XVI centenario (393-1993) della traslazione delle loro reliquie dal cimitero ebraico, in cui erano stati sepolti, ad un luogo cristiano, mi indusse a mettere per iscritto le riflessioni emerse dagli incontri parrocchiali che si erano svolti sul tema e che ora ritengo utile riprendere, quasi alle soglie della prossima Decennale eucaristica (2012).

Lo schema di presentazione sarà il seguente:

I La memoria di determinati avvenimenti passati.

II Il messaggio di cui sono portatori.

III L'attualità dei protomartiri.

.

I. LA MEMORIA

1. Buona e cattiva memoria

a. Ricordati!

È possibile vivere senza memoria? Che tristezza quando una persona, colpita da malattia, è resa incapace di collegarsi al passato, spesso neppure al presente! Fa parte di un'esperienza purtroppo comune incontrare uomini e donne, affetti dal morbo di Alzheimer, che non riconoscono più né sposi né figli.

Altrettanto esiziale è la sclerosi nella Chiesa. La perdita della consapevolezza dei grandi eventi che furono, la dimenticanza o l'ignoranza del passato non permettono di leggere il presente e di costruire un futuro. Per questo la parola di Dio invita con insistenza l'antico e il nuovo Israele a conservare viva la memoria.

Nell'Esodo, Mosè si rivolge al popolo con queste parole:

«Ricordati di questo giorno nel quale siete usciti dall'Egitto, dalla condizione servile, perché con mano potente il Signore ci ha tratti di là» (Esodo 13,3), e nel Deuteronomio: «Ricorda i giorni del tempo antico, rimedita gli anni lontani...» (Deuteronomio 32,7), e Isaia predica: «Ricordate il passato lontano... Sono Dio, e nessuno è uguale a me» (Isaia 46,9). Soprattutto nel Deutero e Tritto-Isaia, e nei salmi 78 e 105 il richiamo alla memoria storica è particolarmente insistente. L'autore ispirato enumera gli strepitosi eventi dei secoli precedenti, i prodigi compiuti e le parole uscite dalla bocca di Jahvè per concludere che, anche al presente, Israele sarà salvato perché ne sono garanti gli avvenimenti già accaduti, le parole già dette e adempiutesi.

Gesù nelle tentazioni del deserto scaccia e vince il Demonio con la memoria dei prodigi e delle parole di Dio.

Come risvolto negativo, rispetto al ricordare, Jahvè rimprovera ai suoi amici il dimenticare: «Dimenticarono le sue opere, le meraviglie che aveva loro mostrato» (Salmo 78,14). Israele è avvertito: «Guardati, guardati bene dal dimenticare: le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita» (Deuteronomio 4,9); i padri sono sollecitati a insegnarle ai figli e alle figlie, perché, conservandole intatte nella loro autenticità, possano camminare nelle vie del Signore. La fede attuale nella salvezza promessa dal Dio vivo e vero è alimentata dal ricordo del passato che permette di cogliere la vera dimensione del presente. Riattivare la memoria è come accendere il fuoco di Dio che riscalda il cuore degli uomini per purificarli e condurli alla vita eterna.

La storia d'Israele e della Chiesa non è come quella degli Imperi antichi che si studia sui banchi di scuola; non consiste nel memorizzare date, guerre vinte o perse. La storia della Chiesa ha una continuità costante attraverso i secoli; è un ciclo unico che Dio fa sorgere e che porta a compimento. La Chiesa nel suo nucleo essenziale è costituita dal corpo di Cristo e dal popolo di Dio; come un bambino che nasce piccolo, diventando poi adulto e vecchio, non presenta fratture fra le diverse età, così la storia della salvezza, che è l'azione di Dio e della Chiesa nel mondo, dalla creazione a oggi, non ha cesure; essa si sviluppa come il granello di senape, senza discontinuità, fino alla maturazione stabilita da Dio. In questo senso la pienezza della fede sta nella comprensione attenta della sacra Scrittura e insieme della tradizione. La tradizione è quanto Dio ha operato e opera, ha detto e dice nel mondo per gli uomini, perché vivano in comunione con Lui.

Con questo spirito noi dobbiamo ricordare i martiri Vitale e Agricola: consultando i documenti antichi, meditando le parole di Sant'Ambrogio nel discorso *Exhortatio Virginitatis* (394), leggendo il *De Laude sanctorum* (prima del 397, anno di morte di Ambrogio) di Vittricio di Rouen, il *Carme XXVII* (a. 404 circa) di Paolino da Nola, la *Vita Ambrosii* (aa. 411/13 oppure 422) del biografo di Sant'Ambrogio, Paolino di Milano, i libri *Historiarum X* e *Miraculorum libri VIII* di Gregorio di Tours († 594). Nella passione dei martiri Dio ha fondato la nostra Chiesa di Bologna. Si può applicare loro quanto la liturgia dice del martirio dei Santi Pietro e Paolo in Roma: «Plantaverunt ecclesiam sanguine suo»; Vitale e Agricola, con il loro sangue, hanno posto le fondamenta della Chiesa di Bologna. L'evento storico dello schiavo e del padrone che, aiutandosi l'uno l'altro, hanno confessato la fede con le estreme sofferenze, che hanno saputo morire per Cristo e per la Chiesa, che hanno proclamato al mondo Cristo Signore, è opera dell'Altissimo, è un carisma, è un dono dato loro dallo Spirito per l'utilità di tutti; per il loro sangue, oggi e domani, noi siamo guariti.

Dio vince oggi nella morte dei martiri le Potenze diaboliche; Dio trionfa nel loro corpo; se qualcuno è stato morso dal serpente, Cristo lo guarisce; la loro morte cruenta testimonia la presenza del Signore in mezzo a noi; la sofferenza che colpisce il martire è inserita in quella che colpisce il Cristo crocifisso, il quale regna pienamente dall'alto della croce; Cristo si rivela oggi nelle loro torture e nei loro tormenti; lo Spirito Santo parla per mezzo delle loro parole. Sono queste le grandi meraviglie che i martiri ci rivelano oggi e che si sono rivissuti nel XVI centenario della traslazione (1993, nel contesto del biennio della fede 1993-95).

b. Non ricordarti...!

Il profeta Isaia, che con tanta insistenza alimenta la fede nella salvezza che sta per venire con il ricordo delle meraviglie del tempo passato, ci avverte che c'è pure una memoria pericolosa degli eventi trascorsi, una memoria che va

addirittura cancellata; gli Israeliti la devono rimuovere: «Non pensate più alle cose antiche, non badate più al passato» (Is 43,8). Non «pensare», non «badare», non «ricordare», smetterla di lamentarsi guardando indietro sconsolati; insomma i «laudatores temporis acti» sono una disgrazia proprio perché non collegano l'azione divina del passato con la sua attuale presenza e l'indefettibile amore divino con la vita quotidiana odierna. In realtà dimostrano di non sapere leggere il tempo passato, quando non lo collegano alla presenza viva e attuale di Dio salvatore in mezzo a loro. Il rimprovero per la cattiva memoria è per tutti costoro.

Per noi oggi fare memoria degli eventi straordinari del passato, dei primi documenti della nostra Chiesa bolognese, delle persecuzioni, dei martiri Vitale e Agricola non vuol dire imparare a memoria date e fatti o leggere dei documenti antichi, come le testimonianze di Sant'Ambrogio o il codice Angelica, ecc..., ma percepire che quel Dio che ha assistito noi bolognesi in quei secoli, è il Dio sommamente fedele, è il Signore dei popoli e dell'Universo che ci accompagna nel cammino di questi nostri giorni.

Giovanni XXIII, all'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, parlando contro i profeti di sventure, aveva colto nei nostri tempi i germogli di una nuova primavera della Chiesa; è in tale spirito che tutti noi dobbiamo celebrare i protomartiri; la presenza di Dio in loro diventa certezza che il nostro impegno nel portare Cristo agli uomini del nostro tempo avrà successo.

La memoria gioca, quindi, un ruolo capitale nell'esistenza umana e nella Chiesa; essa permette di vivere e assumere il passato, di conservarlo nel presente e di utilizzarlo per il futuro. E' stato questo il significato autentico della celebrazione del XVI centenario della traslazione e del biennio della fede in vista di una nuova evangelizzazione.

2. Notizie storiche sui martiri Vitale e Agricola

a. Avvenimenti politici ed ecclesiali connessi con la traslazione ambrosiana del 393

Sant'Ambrogio e alcuni eventi politici del suo tempo

Le informazioni storiche sulla passione dei nostri santi patroni ci vengono da quel grande vescovo di Milano che si chiama Ambrogio (340-397); egli ne è preziosissimo, anche se non unico, testimone, poiché altri scrittori suoi contemporanei, o di poco più tardi, li ricordano nelle loro opere. Per questo la nostra speciale attenzione è rivolta a lui, poiché la sua stessa figura di uomo di notevole spessore politico, di grande valore intellettuale e di sommo pastore, che qui vorremmo brevemente richiamare, è un'ulteriore garanzia di quanto ci ha trasmesso e, per di più, sia come Governatore civile prima, sia come Metropolita

ecclesiastico poi, esercitava il diretto governo anche sulla nostra città di Bologna.

Ambrogio è membro di una distinta famiglia cristiana di Roma; nato nel 340 a Treviri (Germania occidentale), dove il padre era alto funzionario dell'Impero, compie i suoi studi di grammatica, retorica e diritto a Roma, e qui trascorre la sua giovinezza (340-365). Ormai pronto per la professione di giurista, nel 365 entra nella carriera amministrativa come avvocato presso la Prefettura, del cui Consiglio poi farà parte e, verso il 370, è nominato *Consularis*, cioè Governatore della Provincia Emilia-Liguria con sede a Milano da cui dipendeva anche Bologna. La sua alta carica gli affida l'obbligo di sorvegliare la Pubblica Amministrazione, di amministrare la giustizia, di custodire gli edifici di proprietà dello Stato e le Stazioni di servizio della Posta. Come *Consularis* gli spetta di diritto un posto nel Senato romano, dove infatti entra con il titolo di *clarissimus*.

Morto il vescovo di Milano Ausenzio nell'autunno del 374, la Comunità cristiana deve procedere a eleggere il suo successore. In quel tempo, la designazione del vescovo non veniva da Roma come oggi, ma era tutta la Comunità diocesana: preti, diaconi, laici riuniti nella Chiesa cattedrale con la partecipazione dei vescovi della regione, a nominare il suo pastore. La Chiesa milanese, allora, e non sola, era divisa in due fazioni fortemente contrapposte, da una parte i Cristiani ortodossi, dall'altra i Cristiani legati all'eresia ariana, di cui il vescovo deceduto faceva parte. Durante lo svolgimento delle riunioni non era infrequente il sorgere di tumulti e di violenze nel tentativo di ognuna delle parti di prevalere sull'altra. Ambrogio, per la sua carica di Governatore, era impegnato a mantenere l'ordine pubblico. Onde evitare scontri si recava spesso nella Basilica a sorvegliare l'assemblea. In una di queste riunioni, il Governatore, ancora catecumeno, prese la parola per esortare i convenuti a trovare un accordo sulla persona da designare e sull'importanza della concordia che doveva regnare nella Comunità cristiana. Le sue parole erano talmente sagge, equilibrate, persuasive e imparziali verso i contendenti, che, nel silenzio generale — così si narra — si sentì la voce di un bambino proporre il Consolare come vescovo. I cattolici lo ritenevano uno dei loro; gli ariani, per l'imparzialità e l'equilibrio nel suo governo civile, lo ritenevano adatto, e, per di più, egli era estraneo alle candidature ufficiali dei due partiti contendenti.

La designazione coglie Ambrogio di sorpresa. L'accettazione gli avrebbe rivoluzionato la vita: sarebbe dovuto diventare cristiano e farsi battezzare.

Sul momento rifiuta, si sottrae con diversi sotterfugi all'incarico, ma quando, oltre a tutto il popolo cristiano, anche l'Imperatore non si oppone, permettendogli di lasciare la carica civile per assumere quella ecclesiastica, accoglie la designazione unanime delle due fazioni in lotta. In una settimana riceve il battesimo ed è consacrato vescovo (7 dicembre 374).

Fin dagli inizi rivela il suo stile di conversione alla fede cristiana e di grande pastore; egli cede tutti i suoi beni alla Chiesa (era di famiglia senatoria e

molto ricca); riserva l'usufrutto dei suoi terreni alla sorella Marcellina, consacrata nella verginità da papa Liberio; si dà agli studi sacri per completare la sua formazione religiosa e adempiere con competenza il suo nuovo compito. Da grande amministratore della giustizia, diventa un eccellente vescovo, sempre attento all'insegnamento, alla santificazione delle anime, alla guida del suo popolo, alla carità. Egli avrà la gioia di battezzare e accogliere nella sua Chiesa, nel 387, quell'illustre professore di retorica, che insegnava allora a Milano e che sarà poi vescovo di Tagaste: Sant'Agostino. Il nuovo vescovo esercita pure un notevole influsso sull'amministrazione civile milanese di cui conosceva bene tutti i problemi; godeva inoltre di ampia influenza sugli imperatori, dei quali uno, Valentiniano II, gli era affezionatissimo amico. Anche se molto legato alle autorità dell'impero, Ambrogio non può essere ritenuto responsabile di certe disposizioni legislative contro i culti pagani, tuttavia molti storici lo ritengono implicato in taluni decreti del governo, emanati durante il suo episcopato.

Sant'Ambrogio a Bologna

È una motivazione politica che, nel 393, porta Ambrogio a recarsi in volontario esilio a Bologna. Il suo amico Valentiniano II, il 15 maggio 392, in visita alle truppe imperiali in Gallia, era stato trovato impiccato. La notizia ufficiale messa in circolazione parlava di suicidio; la notizia ufficioso, più accreditata anche dagli storici e dalla voce del popolo, era che il generale Arbogaste, per dissensi con l'imperatore, l'avesse ucciso e poi fatto appendere alla corda. I funerali vengono celebrati in una domenica di agosto del 392 da Ambrogio nella capitale Milano. A questo punto il generale Arbogaste rivela i suoi segreti propositi; senza alcuna autorizzazione, il 22 agosto dello stesso anno, fa proclamare Imperatore Eugenio, uomo dell'Amministrazione dello Stato, che diventa così un usurpatore, oltre che uno strumento del generale barbaro

Nell'estate del 393 Eugenio e Arbogaste decidono di scendere in Italia per prendere possesso della Capitale; Ambrogio, che non vuole avallare quanto è successo con la sua presenza in città e la doverosa visita all'Imperatore, decide di lasciare la sua Diocesi, andandosene in volontario esilio. Si reca a Bologna, in casa dell'amico Eusebio; quivi si trattiene per tutto l'autunno e l'inverno, nei primi mesi del 394 passa a Faenza, poi a Firenze. Ritournerà nella sua Diocesi solo ai primi di agosto del 394 quando Eugenio e Arbogaste avranno lasciato la Capitale per muovere guerra a Teodosio. Nel soggiorno faentino è invitato a Firenze dalla vedova Giuliana, per la dedicazione della Basilica di San Lorenzo¹.

¹ Lo studioso F. Gori ritiene che la basilica consacrata da Ambrogio, ponendo sotto l'altare le reliquie dei martiri bolognesi, sia stata dedicata a Sant'Agricola. *Opera Omnia di S. Ambrogio. Verginità e vedovanza/I*. Milano 1989, pag.80.

Paolino di Milano, segretario del vescovo e suo biografo scrive in proposito: «Nella medesima città (Firenze) fondò anche una Basilica, dove depose le reliquie dei martiri Vitale e Agricola, i corpi dei quali aveva esumati nella città di Bologna... E mentre essi venivano deposti sotto l'altare, che si trova nella stessa Basilica, grande fu costì la letizia e l'esultanza di tutta la Comunità dei fedeli».

Nel marzo del 1994, il vescovo di Milano, Carlo Maria Martini, sulle orme del suo predecessore, si è recato a Firenze per celebrare l'Eucaristia in quella Chiesa che nel 394 vide accogliere trionfalmente le reliquie di Sant'Agricola. La Chiesa fiorentina esultante ha così ricordato il XVI centenario di quella dedicazione e di quel lontano felicissimo incontro.

Sant'Ambrogio a Firenze

Giuliana era una vedova e monaca che aveva fondato un Monastero e, nella consacrazione della Chiesa di S. Lorenzo da lei finanziata, era presente con le altre vergini consacrate, fra cui tre sue figlie. In questa occasione emerge di nuovo l'impegno pastorale di Ambrogio nel sostenere e diffondere la vita religiosa. Il discorso *Esortazione alla verginità*, pronunciato nel 394 durante la consacrazione della Basilica, è un' esortazione rivolta alle vergini sull'amore a Cristo, talmente forte da escludere qualsiasi amore terreno; la scelta di vita delle anime consacrate, infatti, non è una rinuncia ad amare, bensì un amore più grande e misterioso dell'amore umano. Cristo è amore, le sue frecce sono frecce d'amore con le quali ferisce coloro che lo cercano. In questa esortazione il vescovo, in modo del tutto occasionale, dà brevi ma essenziali notizie dei nostri martiri; questo non era infatti l'argomento centrale della sua predica. Egli proveniva da Bologna, dove aveva preso parte alla grande festa di tutta la Chiesa bolognese per il disseppellimento e la traslazione dei resti di Agricola dal cimitero ebraico a un luogo cristiano e recava con sé alcune reliquie del martire, avute in dono dal vescovo bolognese Eustasio; tutte queste circostanze lo portano a iniziare il sermone con alcune riflessioni sui protomartiri, salvandoli così dall'oblio, come invece è successo per il bolognese San Procolo.

La traslazione di cui Ambrogio parla nell'Esortazione era avvenuta nel 393; per questo nel 1993 abbiamo celebrato il *sedicesimo centenario* di quell'avvenimento. Crediamo che il miglior modo per rendere omaggio all'amatissimo Ambrogio e ai nostri Vitale e Agricola sia leggere con attenzione le sue stesse parole, piuttosto che affidarci a qualsiasi riassunto, per quanto fedele.

3. Discorso di Ambrogio: Esortazione alla verginità

Le palme dei martiri, trionfi di Cristo

I.1. «Coloro che sono invitati ad un sontuoso convito, sono soliti riportare dal banchetto dei doni offerti dal padrone di casa agli ospiti. Io, che sono stato invitato ad un convito a Bologna, dove è stata celebrata la “traslazione” di un santo martire, ho serbato per voi doni pieni di santità e di grazia. In occasione dei trionfi degli Imperatori vengono dati doni veramente principeschi, ma anche questi che vi porto sono doni trionfali; infatti le palme dei martiri sono i trionfi di Cristo nostro principe. In verità, non ero diretto qui a Firenze, ma, poiché sono stato chiamato da voi, per non venire con troppo poco, ho portato con me ciò che era preparato per altri, in modo che ciò che in me manca di quello che voi vi aspettate, si trovasse in maggior misura nel martire».

Agricola e Vitale. Padrone e schiavo davanti a Cristo

I.2. «Il nome del martire è Agricola; quando era in vita egli aveva come schiavo Vitale, ora lo ha compagno e collega di martirio. Il servo andò innanzi a preparare il posto al padrone, il padrone lo seguì, certo che avrebbe già trovato pronto il posto per la fedeltà del servo. Non stiamo esaltando meriti di altri, perché il martirio del servo è frutto dell’insegnamento del padrone. Il padrone ha insegnato, il servo ha eseguito. Ma nulla viene tolto al servo. Come infatti si può sminuire ciò che Cristo ha donato? Anche il servo, in modo egregio, ha imparato come piacere a Cristo, servendo un uomo; il padrone però ha guadagnato un doppio motivo di lode: dell’insegnamento riguardo al servo, del martirio riguardo a se stesso. Dopo che ebbero meritato di essere uguali, gareggiarono tra di loro nel beneficiarsi l’un l’altro. Agricola mandò avanti Vitale al martirio, Vitale chiamò a sé Agricola».

I.3. «La condizione sociale dunque non porta nessun ostacolo alla dignità di un uomo, né il prestigio della famiglia costituisce merito. Sia schiavo sia libero, tutti in Cristo siamo una cosa sola e, quanto di bene ciascuno avrà fatto, tanto riceverà dal Signore. Né la schiavitù diminuisce l’esser cristiano, né la libertà vi aggiunge qualche cosa. Su questo punto considera come non abbia alcuna importanza la condizione sociale: dice l’apostolo Paolo: “Sei chiamato alla fede da schiavo? Non te ne preoccupare, poiché colui che da schiavo è stato chiamato alla fede nel Signore, diventa nel Signore uomo libero. Ugualmente colui che è stato chiamato alla fede da uomo libero, diventa servo di Cristo”. Osserva, ti dico, la forza delle parole dell’apostolo. Anzi pare che il Signore abbia dato di più a colui che è stato chiamato da schiavo che a colui che è stato chiamato da uomo libero: da schiavo infatti diventa uomo libero di Cristo, il padrone invece

da uomo libero diventa servo di Cristo. Ma a nessuno Cristo ha dato di più, anzi ad ambedue ha dato in eguale misura. Di fronte a Cristo infatti la schiavitù e la libertà hanno un uguale peso, e nessuna preferenza è possibile nel distinguere i meriti della schiavitù e della libertà, poiché non esiste onore più grande che servire Cristo. Infatti Paolo è servo di Cristo Gesù, poiché questa servitù di cui si vanta anche l'apostolo è gloriosa. Non è forse di somma gloria essere stimati di tanto valore da venire redenti dal sangue del Signore? Ma ormai passiamo oltre».

*Martirio di Vitale*²

I.4. «Quanto più San Vitale veniva costretto dai persecutori a negare Cristo, tanto più egli dichiarava a tutti la sua fede nel Signore Gesù Cristo; e mentre i persecutori lo sottoponevano ad ogni genere di tormenti, al punto che non vi era nel suo corpo nessuna parte senza ferita, egli rivolgeva al Signore questa preghiera: “Signore Gesù Cristo, mio salvatore e mio Dio, fa’ che il mio spirito sia da te accolto, perché già desidero ricevere la corona che il tuo Angelo Santo mi ha mostrato”. E, finita la preghiera, morì».

Stima dei pagani verso Agricola

I.5. «Sant’Agricola era considerato di indole così mite, da essere amato anche dagli stessi nemici; e per questo rinviavano il suo martirio. Ma questo onore da parte dei persecutori, era per lui più doloroso di ogni crudeltà, perché gli ricusava il martirio. Finalmente, poiché non aveva accondisceso alle loro proposte, Sant’Agricola fu crocifisso: possiamo così capire che le lusinghe dei persecutori non avevano nulla di premuroso, ma erano ingannatrici. Volevano spaventare il padrone col supplizio del servo. Cristo mutò in grazia questo loro espediente, cosicché il martirio del servo divenisse un invito per il padrone».

Riflessioni ambrosiane sui due nomi

I.6. «Ambedue i martiri hanno un nome che si addice al martirio, tanto da sembrare designati ad esso dai loro stessi nomi. Uno fu chiamato Vitale quasi che col disprezzo della vita dovesse acquistarsi la vera vita, quella eterna; l’altro fu chiamato Agricola, in quanto seminava buoni frutti di grazia spirituale e irrigava con l’effusione del suo sangue la piantagione dei suoi meriti e delle virtù di tutti».

² Il paragrafo 4, sulla passione di San Vitale, è considerato spurio dagli studiosi che ritengono sia stato inserito per rendere più completo il racconto della passione dei due martiri. Vedi *Opera omnia di S. Ambrogio, Verginità e vedovanza/2*, introduzione, traduzione, note e indici di Franco Gori, Biblioteca ambrosiana, Milano, 1989, p. 200-201.

Sepoltura in un terreno di Ebrei

I.7. «Erano stati sepolti in un terreno dei Giudei, tra i loro sepolcri. I Giudei vollero essere sepolti insieme a quei piccoli servi di cui avevano rinnegato il Signore. Così anche Balaam un giorno disse: “Muoia la mia anima tra le anime dei giusti”; però durante la vita non aveva condiviso le opere di coloro tra le anime dei quali desiderava morire. Anche costoro onoravano morti coloro che avevano perseguitato vivi. Là dunque cercavamo le spoglie dei martiri, quasi cogliendo una rosa tra le spine».

Festa della traslazione

I.8. «Quando le sacre reliquie venivano trasportate eravamo attornati da Giudei. Era pure presente tutto il popolo esultante e festoso della Chiesa bolognese.

I Giudei, vedendo i martiri, dicevano: “I fiori sono apparsi nella terra”.

Dicevano i Cristiani: “E’ tempo di mietitura; ormai anche chi miete riceve la sua ricompensa. Altri seminarono e noi raccogliamo i frutti dei martiri”.

Di nuovo i Giudei, udendo le voci della Chiesa plaudente, dicevano tra di loro: “La voce della tortora si è udita nella nostra terra”. Per cui opportunamente si è letto: “Il giorno annuncia al giorno la parola e la notte mostra la conoscenza alla notte”.

Il giorno al giorno, il cristiano al cristiano; la notte alla notte, il giudeo al giudeo. I Giudei mostravano dunque di avere conoscenza dei martiri ma non conoscenza del Verbo, cioè la loro conoscenza dei martiri non è secondo la scienza di Colui che è l’Unico buono e l’Unico vero. Infatti ignorando la giustizia di Dio e volendosi giustificare da se stessi, non hanno accolto la giustizia di Dio».

Le reliquie. Trofei della croce

II.9. «Vi ho dunque portato doni che ho raccolti con le mie mani, cioè trofei della croce, la cui grazia voi imparate a conoscere nelle opere. Certo, anche gli stessi Demoni la riconoscono. Accumolino altri oro e argento estraendoli dalle vene nascoste; raccolgano altri collane di preziose gemme; quello è un tesoro caduco, e spesso anche causa di rovina per coloro che lo possiedono. Noi abbiamo raccolto i chiodi di un martire, e ne abbiamo raccolti molti, al punto che le ferite da essi provocate erano più numerose delle membra. Avresti detto che, mentre raccoglievamo i suoi chiodi, il martire gridasse al popolo dei Giudei: “Mettili le tue mani nel mio costato e non essere incredulo, ma credente”. Noi abbiamo raccolto il sangue del trionfo e il legno della croce».

Dono delle reliquie. Dedicazione della basilica di San Lorenzo

II.10. «Non ci fu possibile negare queste reliquie alla santa vedova che le richiedeva. Ricevete perciò questi doni di salvezza che ora sono riposti sotto il sacro altare. Quella santa vedova dunque è Giuliana, la quale preparò ed offrì al Signore questo tempio che oggi dedichiamo. E' degna di fare una tale offerta, lei che già consacrò al Signore, nei suoi figli, templi di purezza e di integrità. Mentre volevo dire Giuliana ho detto Giudea. Non ha errato la lingua, ma ha precisato, poiché la Giudea è l'anima che confessa Cristo. Infatti «Dio è conosciuto nella Giudea»; cioè dove lo si riconosceva, non dove lo si negava. Vi è dunque una Giudea spirituale, dove si trova la parte più importante, e l'intelletto è più puro: poiché la salvezza viene dai Giudei. Dunque l'errore della lingua ha messo in evidenza una testimonianza di santità».

Vedovanza cristiana

II.11. «Onoriamo dunque questa vedova, anche se essa non ambisce all'onore che le tributano le nostre parole perché sta scritto: "Onora le vedove che siano veramente vedove". Essa infatti ha adempiuto il precetto dell'apostolo e le sue buone opere ne danno testimonianza, avendo bene educato e perfettamente formato i suoi figli.

Quando costei perse il marito, chi non l'ha compianta come derelitta e miserabile? Ma essa pianse più perché era venuto meno ai sacri altari un ministro, che non perché lei stessa avesse perduto il marito, e i figli il padre. Infatti, sebbene fosse stata privata del sostegno e del conforto del marito, tuttavia dava maggior peso, nella sua pia mente, alla causa della Chiesa».

II. IL MESSAGGIO

1. Bologna. La Chiesa dei Santi Vitale e Agricola in Arena. Il martirio

a. Martirio - monumento testimonianza nella sacra Scrittura

Non è più consueta per noi oggi la voce italiana «martirio», derivante dal latino *martyrium* e dal greco *martyrion* con il significato di «monumento-testimonianza», per indicare un edificio di culto innalzato in onore dei martiri cristiani. Recuperare tale significato permetterebbe di cogliere con maggiore immediatezza il valore pregnante che possiedono, in una Diocesi, specifici Edifici di culto intitolati ai testimoni della fede col sangue. Vorrei richiamare questo aspetto del vocabolo per recuperare, per la Comunità cristiana bolognese, il senso pieno della Chiesa dei Santi Vitale e Agricola in Arena.

Sarà opportuno riandare, anche brevemente, a questa semantica del termine attraverso alcuni esempi per quanto molto noti.

Anche la voce greca *martyrion-testimonianza*, nell'accezione di monumento-ricordo, è nota già nella lingua classica; tuttavia la nostra attenzione sarà rivolta al greco biblico, seguendo, per l'Antico Testamento, la Bibbia dei Settanta in una traduzione letterale.

In Genesi, Làbano fa un accordo con Giacobbe e gli dice: « Ora, dunque, qui poniamo un patto io e te, e ci sarà una testimonianza (*eis martyrion*) in mezzo fra me e te», e aggiunge «Vedi, nessun testimone (*martys*) è tra di noi...». Giacobbe dopo avere preso una pietra la collocò come una stele. Disse Giacobbe ai suoi fratelli:

«Raccogliete le pietre» ed essi raccolsero le pietre e fecero un mucchio e mangiarono lì sopra il mucchio. E disse a lui Làbano: «Questo mucchio testimoni (*martyrei*) in mezzo fra me e te oggi». E Làbano lo chiamò “Mucchio” della testimonianza (*tes martyrias*) e Giacobbe invece lo chiamò Mucchio testimone (*martys*). Disse Làbano a Giacobbe : «Vedi questo mucchio e la stele, che è posta in mezzo tra me e te. Questo mucchio fa da testimonianza (*martyrei*)» e fa da testimonianza (*martyrei*) anche la stele stessa. Perciò gli fu dato nome: Il “Mucchio” testimonia (*martyrei*) (Genesi 31,44-48). Il cumulo di pietre e la stele sono un *martyrion-martyrium martirio-testimonianza*, un *martys-martire-testimone*, cioè un monumento che è testimonianza (*martyrei*) dell'accordo raggiunto.

In Giosuè, i figli di Ruben, di Gad e metà della tribù di Manasse costruiscono un altare «perché sia testimonianza (*eis martyrion*) fra noi e voi (cioè il resto delle tribù d'Israele), e fra i nostri discendenti dopo di noi» (Giosuè 22,27). Se in futuro l'accordo non fosse stato rispettato, il gruppo fedele avrebbe potuto dire a quello fedifrago: «Guardate la forma dell'altare del Signore, che i

nostri padri fecero... perché fosse una testimonianza (*eis martyrion*) fra noi e voi, e in mezzo dei nostri figli» (Giosuè 22,28). Qui il *martyrion* è un altare.

In Matteo (8,4) e nel testo parallelo di Luca (5,14), l'offerta materiale, che il lebbroso guarito deve presentare al Tempio, diventa una testimonianza (*eis martyrion*) quel dono cioè è un documento che prova ai Sacerdoti la guarigione avvenuta. D'altra parte anche la polvere, scossa dai sandali dei missionari rifiutati, diventa un documento che, nel giorno del giudizio, sarà una testimonianza (*eis martyrion*) contro coloro che hanno rifiutato l'offerta della salvezza (Marco 6,11 e Luca 9,15).

b. Martirio - monumento testimonianza nella Letteratura ecclesiastica

Soprattutto nella Letteratura ecclesiastica e nelle Iscrizioni epigrafiche il termine «martirio» acquisisce pienamente l'accezione che ci interessa sottolineare.

Tertulliano (III sec.) fra gli errori imputati allo gnostico Basilide elenca: «Egli nega che si debbano costruire dei Martirii»; i Martirii che l'eretico contestava erano gli edifici costruiti in onore dei martiri.

Eusebio di Cesarea (IV sec.) chiama *martyrion* (martirio), testimonianza, la Basilica di Costantino, costruita sul Calvario, luogo della morte di Gesù.

Poco più tardi Sozomeno (V sec.) chiamerà la stessa Basilica il *mega martyrion*: la grande testimonianza a documentazione di quanto Cristo ha fatto per noi. Sant'Agostino chiama *martyrium* (martirio), testimonianza, una Chiesa dedicata a Santo Stefano.

Isidoro di Siviglia (VII sec.) definisce la voce *martyrium* (martirio) «vocabolo di derivazione greca, che sta a indicare il Luogo dei Martirii, o perché è stato costruito in memoria del martire, o perché vi si trovano i sepolcri dei martiri».

Il «martirio» quindi è l'Edificio sacro dedicato a Dio per l'invocazione dei martiri, costruito sul luogo del supplizio o sulla loro tomba.

Mentre in Oriente è prevalsa nettamente la voce martirio per designare questi monumenti, in Occidente, con lo stesso significato, è prevalso il termine *confessio*. H. Lecquerc così precisa: «Il termine *confessione* è servito frequentemente a designare il luogo in cui il martire aveva reso la sua testimonianza col sangue. Talvolta il corpo del suppliziato era stato seppellito sul posto in cui egli aveva perduto la vita». Il soffermarci così a lungo su queste citazioni ha lo scopo di aiutarci a cogliere il preciso significato, ormai desueto, del vocabolo «martirio» attribuito a un monumento edificato sul luogo del supplizio dei martiri e, per noi, alla Chiesa dei Santi Vitale e Agricola «in Arena». Nell'Antichità romana l'Arena era il luogo e lo spazio riservato ai giochi e agli spettacoli, dove normalmente venivano suppliziati i Cristiani. Per quanto la qualifica «in Arena» risulti a noi con certezza storica già nel periodo basso medievale, tuttavia oggi essa riveste indubbiamente il valore di

testimonianza del luogo del supplizio dei protomartiri, essa è quindi, per noi oggi, il *martyrion-martirio*: la testimonianza, la *confessio*: la proclamazione della fede con il sangue, il *martys*: il testimone di quanto in questo luogo è accaduto.

Credo quindi sia utile, in questo periodo di nuova evangelizzazione, richiamare la specificità di questa FABBRICA, così ricca di valori spirituali, nel suo significato di monumento-testimonianza. Essa è carica, non solo della memoria del luogo del martirio, ma di quanto lo stesso martirio comporta. E' il significato profondo del martirio che nel *martyrion* viene implicato che ci farà sempre più apprezzare il monumento che i nostri Padri hanno innalzato perché non perdessimo la memoria degli eventi che qui si sono verificati.

2. Vitale e Agricola: testimoni della fede in Cristo

Se il significato originario delle voci «martire» e «martirio» è quello di «testimone» e «testimonianza», nel corso dei secoli questi termini hanno subito una evoluzione. Pur non avendo mai perso la primitiva accezione, sono venuti sempre più qualificandosi fino ad assumere, nel significato più usuale del linguaggio odierno, la speciale testimonianza suggellata col sangue. Il martire è colui che resta fedele al suo Signore fino alla fine, fino alle estreme sofferenze, cioè fino alla morte. D'ora in poi il vocabolo «martire» sarà da noi usato in questo stretto significato e così pure «martirio» cioè l'attestazione della fede con l'effusione del sangue.

a. Martire: uomo-segno

Il “segno” è ciò che, oltre alla forma che imprime sui sensi, porta a conoscenza qualcosa d'altro da sé. Il segno è così un mezzo che mette in relazione una cosa conosciuta con un'altra non conosciuta e non visibile; è come un ponte che collega quanto è immediatamente percettibile con ciò che non lo è e che, in un certo senso, nasconde la realtà significata perché è inadeguato ad esprimerla nella completezza, ma, d'altra parte, la rivela perché, per mezzo di quel segno, si viene a conoscerne il significato più profondo e riposto

Fra i vari generi di segni, a noi interessa quello che nasce da un gesto umano, segno quindi libero, determinato dalla libera iniziativa dell'uomo, che diventa sommamente espressivo quando l'atto e il gesto è pienamente cosciente e manifestato dalla parola che lo qualifica. Sarà quindi utile riflettere sul messaggio che ci viene comunicato dalla testimonianza resa con il sangue.

b. Martire: segno di Cristo

Il martire non muore per un'idea, ma per una Persona alla quale si sente legato da profondo affetto e amore; da essa egli riceve il suo ideale di vita. C'è una connessione essenziale fra la testimonianza di Cristo e la sofferenza che la testimonia fino all'effusione del sangue. Il martire non soffre solo per il Cristo, e con il Cristo; egli è condotto a morte dalla morte di Cristo; la sua morte è la rivelazione di quella del suo maestro. L'idea propria del martirio quindi è il suo carattere «cristico».

Gli Atti degli apostoli così presentano la conversione di Paolo: «...cadendo a terra udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Rispose: "Chi sei, o Signore?". E la voce: "Io sono Gesù che tu perseguiti». Nel martire è presente Gesù, egli è il segno visibile di Cristo che a noi resta invisibile. I testimoni possono ben fare proprie le parole di San Paolo sulle sofferenze sopportate dai missionari: «Portiamo dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo». S. Ambrogio chiama le palme dei martiri Vitale e Agricola i «trionfi di Cristo nostro principe», «i trofei della croce».

In Tribunale il punto decisivo e discriminante, sia per il perseguitato, sia per il persecutore è l'affermazione «Sì, sono cristiano». «Mentre San Vitale veniva costretto dai persecutori a negare Cristo, egli ancor più dichiarava a tutti la sua fede nel Signore Gesù Cristo» (Ambrogio). Blandina, la martire di Lione, in Francia, afferma: «Sono cristiana». Il processo fatto a Santo e a Epagato è narrato in questi termini: «... a tutti quelli che lo interrogavano Santo rispondeva solo: "Sono cristiano", anche a Epagato il Governatore si limitò a domandare se era cristiano; ed Epagato rispose ad altissima voce che lo era certamente. Questo bastò perché fosse condannato e suppliziato. Il legame martire-Cristo è esplicito, non solo nelle parole, ma ancora nel modo in cui viene martirizzata Blandina: «... Blandina... fu sospesa a una traversa... La sua figura sospesa sembrava, allo sguardo, avere forma di croce... i compagni di martirio scorgevano anche con gli occhi del corpo, nella figura della consorella, quella di colui che per loro era stato crocifisso».

La passione di Perpetua e Felicita è fatta conoscere perché quanti l'ascolteranno nelle riunioni liturgiche, entrino, tramite i martiri, in comunione «col Signore nostro Gesù Cristo».

Il martire, con le parole e i gesti, annuncia che non è la sua persona che interessa, ma quella per cui dà la vita. Egli intende manifestare a tutto il mondo che Gesù è il Cristo, il Signore, il Salvatore; egli proclama con tutte le forze la signoria del Nazareno su di lui e sul mondo intero.

Ambrogio dice di Agricola: «Avresti detto che il martire, mentre raccoglievamo i suoi chiodi, gridava al popolo giudaico: "Mettili le tue mani nel mio costato, e non essere più incredulo, ma fedele"».

c. La fede testimoniata

Questo è il messaggio che si sprigiona dalla carne martoriata dei testimoni: Gesù è il Figlio di Maria nato a Betlemme, vissuto a Nazareth (per cui sarà chiamato Nazareno), il crocifisso sul Calvario, il sepolto nella tomba di Giuseppe di Arimatea; l'uomo che andava per i villaggi e le strade della Palestina annunciando il regno di Dio.

Gesù è il Messia atteso da secoli, annunciato dai profeti, il figlio di Davide, che viene a riscattare Israele e tutte le nazioni da ogni schiavitù spirituale e fisica, delle anime e dei corpi.

Gesù è il Signore, «Dio ha esaltato Gesù e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che il Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Filippesi 2, 9-11). Egli è il Figlio di Dio, il creatore di sua madre, come bene dice il poeta nella *Divina commedia*: «Vergine madre, figlia del tuo figlio»; la sua sovranità è universale, Egli esercita il suo dominio sulla creazione e sulla storia dei popoli e degli uomini; domina sia su questo mondo sia nell'altro di cui è l'assoluto sovrano; egli, nel giorno del giudizio, emetterà la sentenza inappellabile:

«Venite, benedetti» «Andate, maledetti»; la ricchezza, il potere, lo stato, il sesso, il piacere o qualsiasi creatura non sono i signori dei martiri cristiani.

Gesù è il Salvatore. Tutta la Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento comunica questo messaggio. Gesù si è fatto obbediente fino alla morte, e, per il suo sangue, noi siamo stati guariti; quando eravamo nemici, Dio ci ha riconciliati con sé per mezzo della morte del Suo Figlio, per il suo sangue siamo salvati dalla disperazione; mediante il sangue preziosissimo di Cristo siamo redenti dai nostri peccati e liberati dalla nostra vuota condotta; con il sangue preziosissimo di Cristo, e per esso, Dio ci purifica da ogni peccato. Questa è la salvezza: la capacità di amare Dio e i fratelli come egli ci ha amato. Il martire, per mezzo della confessione di Cristo, manifesta l'amore del Padre per gli uomini: «Dio ha tanto amato il mondo, da dare Suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna... Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma per salvarlo». L'iniziativa della salvezza è del Padre; il Padre si è rivelato a noi come il Padre di Gesù Cristo. Per questo anche noi siamo capaci di riconoscere Dio come nostro Padre, poiché in Gesù abbiamo ricevuto tutta la pienezza della filiazione divina.

Il martire, inoltre, nella confessione del suo Signore, ci fa conoscere l'amore dello Spirito Santo, perché lo Spirito è sceso su Gesù, riposa su di lui, agisce per mezzo di lui, egli ne dispone e, unitamente al Padre, lo trasmette alla sua Chiesa e lo dona ai suoi discepoli; egli raccomanda loro: «Quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma è lo Spirito Santo che parla in voi»; e la lettera di Pietro: «Beati voi, se venite

insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi». Così il martire è l'uomo dello Spirito, è colui che comunica la parola di Dio agli uomini, come facevano gli antichi profeti, e per questo è un profeta autentico. Di fronte ai tormenti, davanti ai giudici agguerriti, il martire non è un eroe impassibile, si spaventa e si angoscia, esattamente come Gesù di fronte alla sua passione, ma è lo Spirito che lo sostiene, che lo ispira a parlare con franchezza, a confessare Cristo, e che lo rende capace di offrire la vita per Lui.

3. Vitale e Agricola: testimoni della fede nella Chiesa

a. Il martire manifesta la Chiesa

Sant' Ambrogio nell'*Esortazione alla verginità*, racconta con queste parole la grande festa della Chiesa bolognese: «... sono stato invitato al convito di Bologna, dove è stata celebrata la traslazione di un santo martire... Il popolo della Chiesa era presente con plauso e letizia... I Giudei, udendo la voce della Chiesa festante, dicevano tra di loro...». Come si può ben notare, tutta la Comunità cristiana locale è attorno ai suoi testimoni.

Il martire appartiene necessariamente al concetto di Chiesa: la Comunità dei discepoli di Gesù che vive nell'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere; i battezzati nello Spirito sono inseriti in un solo corpo, che è l'unica Comunità dei credenti, giudei o greci, schiavi o liberi; così lo schiavo Vitale e il padrone Agricola, ambedue rinati nel battesimo, sono fratelli e formano un solo corpo. La profonda comunione del martire con Cristo, e, nel Cristo, con la sua Comunità, implica che se un membro soffre, tutti i membri soffrono con lui; se un membro gioisce, tutti gioiscono con lui.

È illuminante ancora il racconto dei martiri di Lione. Alcuni cristiani, circa una decina, carcerati, per paura della tortura negarono Cristo. «La nostra pena (dei cristiani fedeli) fu grandissima e senza misura per il dolore che la loro debolezza ci procurò... In quel tempo di paura, eravamo noi tutti angosciati... Non che temessimo i tormenti... ma temevamo che qualcuno potesse venire meno e apostatare»; e, d'altra parte, quanti pur nell'atrocità dei tormenti restavano incrollabili nella confessione «. . . erano, per i compagni, di sprone e di consolazione».

Il martire che parla davanti al mondo non è mai un individuo isolato, è un membro della Comunità, e rappresentante dei suoi fratelli. Il vescovo Cipriano, nel suo martirio, si identifica talmente con i suoi, che le sue parole, in Tribunale, sono le parole di tutta la Comunità; la sua morte è la morte di tutti; la sua testimonianza è la confessione di tutti; il martire quindi coinvolge necessariamente la Comunità nella quale e per la quale egli vive.

Per questo il racconto sui testimoni della fede deve essere messo per iscritto, conservato per i posteri, riascoltato nel culto della Chiesa, la quale, negli anniversari, si raccoglie attorno alle loro tombe e sul luogo del loro martirio. Come la Comunità bolognese era in festa per la traslazione delle reliquie dei protomartiri, così la nostra Comunità, nel biennio della fede, ha celebrato in festa gioiosa i suoi testimoni.

b. La Chiesa solidarizza con i martiri

I martiri confessano Cristo e la Chiesa, e questa riceve la loro testimonianza come quella di Cristo. La Chiesa si sente solidale con il suo martire; non l'abbandona nel tempo della carcerazione, ma l'assiste in prigione; è commovente come i fedeli della Chiesa di Cartagine gridino al loro vescovo condannato al supplizio: «Vogliamo morire con te» e, prima dell'esecuzione, celebrino davanti alla sua casa una veglia di preghiera, come fosse la veglia pasquale. I Diaconi, che sono addetti all'assistenza, curano i rapporti della Comunità con i suoi carcerati. Perpetua, nobile romana, descrive a tinte fosche il suo primo penosissimo giorno di prigione e l'amorosa assistenza ricevuta: «Calura insopportabile per l'affollamento e tentativi di estorsione da parte delle guardie... Allora Terzio e Pomponio, diaconi benedetti, che avevano cura di noi, si accordarono sul compenso da dare alle guardie per farci trasferire, nel giro di poche ore, in una sezione meno dura del carcere dove potessimo stare un po' meglio».

I martiri non spaventano la Chiesa ma, al contrario, sono la sua forza, i suoi trionfi; sono la dimostrazione visibile che Dio non l'ha abbandonata, che Cristo ha trionfato sulla morte anche nel loro corpo, che Satana è stato vinto; essi sono capi che trascinano i timorosi al combattimento. La Chiesa gioisce per la loro fedeltà nelle sofferenze e nella morte, edificata dal loro sangue.

Gli *Atti del Martirio* di Policarpo narrano la pietà con cui i fedeli raccoglievano i resti delle sue ossa bruciate sul rogo «più preziose di rare gemme e più pure dell'oro fino», le riponevano in un sepolcro e quivi si radunavano «in esultanza e letizia ogni volta che era loro possibile»; e supplicavano il Signore che «concedesse loro di celebrare il giorno anniversario del suo martirio, a memoria di quanti hanno affrontato già la stessa lotta e a esercizio e preparazione di quanti l'affronteranno in futuro» (18, 2).

Una Chiesa è orgogliosa di comunicare alle altre le passioni dei suoi martiri, e chi ne riceve la testimonianza non si sgomenta, non si intimorisce, anzi ne gioisce. Così iniziano gli *Atti* di Policarpo: «La Chiesa di Dio che è pellegrina a Smirne, alla Chiesa di Dio che è pellegrina a Filomelio, e a tutte le Comunità della Santa Chiesa universale... Abbiamo voluto narrarvi per iscritto, fratelli, la vicenda di quanti hanno testimoniato la fede e del beato Policarpo, che con la sua testimonianza, quasi ne ponesse il sigillo, pose fine alla persecuzione» (1, 1).

Le persecuzioni non distruggono la fede delle vittime, né quella dei fedeli, anzi, i martiri cristiani sono una grande sorgente di forza spirituale per la Chiesa universale, e principalmente per la loro Chiesa particolare. Lo scacco del persecutore è questo, che, mentre distrugge la carne del martire per annientarne la fede, è la stessa carne che, viceversa, lo rende un supremo testimone e fa sì che il suppliziato esprima un omaggio assoluto ai valori che il carnefice vuole distruggere.

La Chiesa, cosciente che i suoi figli possono essere chiamati alla testimonianza estrema, li prepara con la meditazione e la preghiera. Sono stupende le parole di San Cipriano ai cristiani carcerati: «Noi siamo in qualche modo in prigione con voi... Pensandovi di giorno e di notte, noi chiediamo a Dio sia nella preghiera liturgica durante la Messa, sia nelle preghiere private che facciamo nelle nostre case, che Dio vi protegga sempre e vi dia la corona di gloria».

Il martire ha netta coscienza di appartenere ad una Comunità perseguitata di cui confessa la fede; a sua volta la Chiesa accoglie come sua la fede del martire.

Gli anniversari della morte vengono messi in risalto e ricordati nel culto; la Chiesa particolare si raduna presso la tomba dei testimoni della fede per conservarne la memoria e per leggerne le passioni nella celebrazione liturgica.

E' ciò che abbiamo fatto quando, il 4 novembre 2004, raccolti con il nostro vescovo nella Chiesa dei Santi Vitale e Agricola, abbiamo celebrato il milleseicentesimo anniversario della loro passione inserendoci nel loro stupendo flusso di grazia, per ottenere da Dio la capacità di amarlo e testimoniare.

4. Messaggio tipico di Vitale e Agricola: l'amore fraterno

Nel Foro romano, il mercato di Roma antica, venivano esposti bambini, uomini, donne, con un cartellino al collo in cui si descrivevano le loro qualità, l'età, la salute, le doti sia fisiche che morali e il prezzo di ognuno. Chi aveva bisogno di lavori in campagna, in edilizia, in famiglia, li poteva comprare e portarseli a casa. Era il mercato degli schiavi, di uomini, cioè, trattati come fossero bestie. Il padrone aveva sullo schiavo o schiava ogni potere, compreso quello di vita e di morte; nessuna responsabilità per qualsiasi violenza, maltrattamento, stupro; lo schiavo non aveva diritto a formarsi una famiglia, i figli che gli nascevano da una compagna schiava venivano venduti ad altri; lui, i suoi figli, le sue cose erano beni del padrone che li aveva comprati e poteva disporne a piacimento. Agricola e Vitale, padrone e schiavo, sono soggetti a questa legislazione, quando, nella loro vita irrompe l'annuncio del Vangelo. L'incontro con Cristo trasforma totalmente i loro rapporti: Agricola e Vitale sono una cosa sola in Cristo; si amano e si rispettano profondamente, sono due fedelissimi amici, partecipano insieme alla messa domenicale, insieme si

accostano alla comunione e pregano. Cristo è il garante e il difensore dei diritti dell'uno e dell'altro. Sant'Ambrogio, nell'omelia tenuta a Firenze nella primavera del 394 nella Chiesa dedicata a sant'Agricola, esalta la grande fraternità cristiana dei martiri bolognesi, il totale superamento della divisione delle classi sociali; lo schiavo è accolto come *consors* (socio) e *collega* del padrone; *consors=socio* o compartecipe vuol dire che i due come soci hanno uguali diritti e doveri, che non vi è alcuna differenza fra schiavo e padrone nella società in cui vivono. Anche nel martirio schiavo e padrone da uguali gareggiano nel beneficiarsi; Agricola manda avanti Vitale a preparargli un posto, Vitale chiama a sé Agricola. I persecutori, che hanno ancora la vecchia logica dell'attrito fra schiavo e padrone, vogliono sfruttarla per spezzare la loro intima comunione, martirizzano crudelmente lo schiavo per spaventare il padrone, ma, al contrario, anche nei tormenti la loro amicizia in Gesù si rinsalda e cresce, tanto che il martirio di Vitale diventa per il padrone un allettante invito a seguirlo. Ambrogio vede realizzarsi nella vita e nella morte dei due la parola dell'apostolo Paolo: «Liberi o schiavi siamo una cosa sola».

E' questo il messaggio tipico dei martiri bolognesi: l'amore reciproco degli appartenenti a classi sociali diverse anche contrapposte. Altri schiavi e padroni sono stati martirizzati insieme, ma in nessuna narrazione del martirio si dice che lo schiavo e il padrone sono soci e colleghi; solo di questi due si sottolinea la profonda uguaglianza e amicizia in Cristo; solo di questi si mette in risalto il reciproco aiuto nel martirio. Il messaggio d'amore reciproco sarà custodito con cura dalla Chiesa bolognese lungo il corso dei secoli.

Nelle antifone della Messa dei Protomartiri del *codice Angelica 123* (XI secolo) i Cristiani di Bologna canteranno nella liturgia: «Onoriamo il martirio del padrone e del servo»; «O beatissimi martiri, Vitale e Agricola, araldi della nostra fede! O inestimabile vincolo dell'amore!».

Nel prologo del codice della *Biblioteca Universitaria di Bologna 1473* ff. 328r-329r del XII secolo («*Vitae sanctorum et vita S. Petronii. . .*») si rileva che Bologna, la «dotta», risplende in tutta la Cristianità per la dottrina del suo studio in virtù della protezione dei due «dottori» Vitale e Agricola. Essi insegnano «quali siano i doveri dei Superiori nei confronti dei sottoposti, quali i doveri dei sottoposti nei confronti dei Superiori e quali doveri abbiano gli uguali verso gli uguali»; essi diffondono il seme della sapienza e per loro merito «i campi degli studenti» che accorrono allo studio sono ben coltivati; essi fanno convergere in piena armonia il diritto canonico e il diritto civile.

E mi sembra meriti particolare rilievo il fatto che, nel 1257, Bologna, primo Comune italiano in questa iniziativa, emanasse il rivoluzionario decreto con cui si proclamavano il riscatto e la liberazione dei servi della gleba: «La nobile città di Bologna, che sempre ha lottato per la libertà, ha affrancato con un riscatto in denaro tutti coloro che, nella città e nella Diocesi di Bologna, erano costretti a vivere come schiavi. Dopo una diligente ricerca, ha decretato che essi siano liberi, stabilendo che, nella città o nella Diocesi di Bologna, nessuno possa

dimorare se sottoposto a vincoli di servitù. Il presente memoriale contiene i nomi dei padroni, dei servi e delle serve, perché sia reso noto per quali servi e serve, e a quale prezzo, fu ottenuta la libertà: 10 lire per ogni servo e serva maggiore di 14 anni e 8 lire per ogni minore»³. Il codice che attua tale trasformazione dei rapporti sociali, affermando il diritto alla libertà di ogni persona, si intitola significativamente “*Liber Paradisus*” e si apre con motivazioni profondamente religiose, anche se, nella decisione di liberare tanti schiavi convergevano anche motivazioni economiche e politiche.

L’abolizione della schiavitù, divenuta legge, fu posta a fondamento degli statuti di cittadini. Da allora, nei suoi gonfaloni, Bologna si fregiò del termine **LIBERTAS**: la libertà, fino a quel momento solo sogno o speranza, era divenuta un fatto compiuto.

Nel 2007 Bologna ha dato grande rilievo alla ricorrenza del 750° anniversario dell’Atto di liberazione del 1257. L’anno successivo, dopo l’inaugurazione della nuova Sede comunale, la piazza antistante è stata intitolata “Piazza Liber Paradisus”

Anche oggi la particolare attenzione della nostra gente ai problemi sociali mi sembra segno che il seme dei martiri fruttifichi ancora. Vitale e Agricola, schiavo e padrone, con la loro profonda comunione in vita e in morte, in un’epoca di profonde disparità sociali, costituiscono un luminoso esempio evangelico di fratellanza in Cristo e sono la più forte affermazione dei diritti umani.

³ Liber Paradisus, f. 1 r.

III. BOLOGNA E I SUOI MARTIRI

1. I martiri di ieri

La memoria del passato, il recupero delle nostre radici cristiane, di ciò che fu ed è il fondamento della Chiesa di Bologna, è in vista di un nuovo futuro. Vivere non vuol dire vegetare, vuol dire sapersi agganciare al passato per camminare oltre. Più la memoria è profonda e viva e più sarà possibile costruire su quelle fondamenta, onde salire sempre più in alto nella fedeltà alla missione affidataci da Cristo come suoi discepoli.

I martiri dei primi secoli non sono sorpassati, non sono stati solo forza di Cristo e dello Spirito per quei tempi, lo sono anche per i bolognesi di oggi; il martire può dire come San Paolo: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa». Non che la passione di Cristo non sia completa, e che debba essere integrata; in realtà è Cristo stesso che si è associata la sua Chiesa, l'ha voluta suo corpo mistico e partecipe in modo attivo all'opera di salvezza. I martiri, quindi, non solo hanno sostenuto nel passato la Chiesa bolognese, ma continuano a sostenerla anche oggi e sempre, poiché la passione di Cristo, avvenuta nel suo corpo storico quasi duemila anni fa non è mai superata e lontana da noi. E' la passione del primo martire Gesù Cristo che rende presente nella sua forza salvifica il sacrificio di ogni martire.

Ecco, allora, quanto felice e profonda sia stata l'intuizione del nostro Pastore che ha inquadrato il biennio della fede e la nuova evangelizzazione sulla parola storica dei protomartiri, richiamando ai suoi fedeli il loro messaggio, la loro forza, la loro viva presenza nella Chiesa di oggi.

Diceva bene Sant'Agostino: « La terra intera è imporporata del sangue dei martiri; il cielo fiorisce delle loro corone, le Chiese sono abbellite dalle loro tombe, le stagioni sono segnate dai loro anniversari». Aver celebrato il milleseicentesimo anniversario della traslazione dei resti mortali di Agricola e Vitale vuol dire inserirci nello stupendo flusso di forza e di grazia spirituali che promanano da loro, che corroborano la Bologna di oggi e quella futura, e che sono un invito perpetuo a imitare la suprema sequela di Cristo.

2. I martiri di oggi

Il problema dei martiri «dei nostri giorni» era già vivo nei cristiani del primo decennio del terzo secolo per i quali i martiri del primo secolo, non distavano neppure duecento anni che, per la vita di un uomo, sono tanti. Ne abbiamo una testimonianza esplicita e ampia nella *Passione di Perpetua e*

Felicità, martirizzate nel 203. Così i cristiani loro contemporanei giustificano il racconto del martirio ai fratelli lontani: «Le antiche manifestazioni della fede, che attestano la grazia di Dio e operano la crescita della fede nell'uomo, sono state raccolte per iscritto affinché, facendo rivivere quei fatti straordinari attraverso la lettura, ne derivasse onore a Dio e conforto all'uomo. Perché dunque non si dovrebbero affidare alla scrittura anche le testimonianze più recenti che ugualmente rispondono a entrambi i fini?

Noi dunque, che consideriamo ogni altro intervento dello Spirito inteso al rafforzamento della Chiesa, ci sentiamo oggi chiamati a narrarle e a proclamarle, attraverso la lettura, a gloria di Dio: affinché una fede inferma o mortalmente malata non giudichi la gloria di Dio privilegio esclusivo degli Antichi.. . ». Dio mantiene le sue promesse in ogni tempo, come testimonianza per i credenti e non credenti.

Gesù, nel Vangelo, ha predetto alla Chiesa la sofferenza e l'odio del mondo: «Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi»; la posizione è piuttosto scomoda; a quanto ci risulta sono i lupi che mangiano le pecore e non viceversa. «Guardatevi dagli uomini, vi consegneranno ai loro Tribunali e vi flagelleranno nelle loro Sinagoghe, e sarete condotti davanti ai Governatori e ai Re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani», e i suoi discepoli debbono essere pronti a testimoniare fino al sangue. Come alla Chiesa nascente è stato richiesto che la passione di Cristo fosse completata nel suo corpo mistico dalla passione dei discepoli, così alla Chiesa di tutti i tempi sarà sempre richiesta la testimonianza del martirio; affermare che nella storia ci sono periodi senza martiri è negare l'esistenza della Chiesa in quel tempo. Si tratta solo di scoprirli, raccogliarne le memorie perché sopravvivano come testimonianza di Cristo e della Chiesa bolognese di questi anni. Certo, per la fedeltà al Vangelo vissuta concretamente nella storia che si intreccia con avvenimenti politici, per la manifestazione della sequela di Cristo strettamente connessa con la situazione sociale, può risultare più difficile distinguere la professione della fede da una adesione a una ideologia politica nei martiri di oggi, tuttavia con l'aiuto dello Spirito ciò deve essere possibile. Le Comunità di Monte Sole hanno vissuto un momento politico drammatico: da una parte le truppe tedesche legate al nazismo, uno dei movimenti più violenti e persecutori di tutti i tempi; i lager rivelano una crudeltà mai intuita come possibile prima; dall'altra parte una reazione violenta che rasenta pure l'imbecillità e l'incoscienza, atti di sopraffazione e di soprusi quasi quotidiani. In questa situazione ogni parte tende a fare del martire o un traditore o un eroe, cercando di inquadrarlo o espellerlo dalla sua ideologia politica. Egli, però, non è né traditore né eroe, bensì la presenza visibile di Cristo e dello Spirito fra noi. La coscienza cristiana deve sapere cogliere nei martiri di Monte Sole, fra cui tre parroci e un salesiano, il segno di Cristo e della sua Chiesa. Se nella martire della Chiesa di Lione, Blandina, appesa nel supplizio a braccia aperte, i compagni di fede vedevano il Cristo crocifisso, perché nel sacerdote don Ubaldo Marchioni, fucilato in Chiesa

e bruciato sull'altare come un olocausto non dovrebbe essere evidente che, anche oggi, Cristo celebra la sua Messa con la carne del suo discepolo?

Se monsignor Romero, ucciso sull'altare durante la celebrazione eucaristica mescola il suo sangue con il sangue di Cristo, per quale miopia non sappiamo cogliere in lui la presenza del Signore Gesù e della sua Comunità salvadoregna per la quale muore in una fedeltà eroica alla sua fede?

E' certamente necessaria una corretta valutazione, un esame storico accurato, ma Cristo Signore e Salvatore non si coglie soltanto con gli occhi della storia, ma anche con gli occhi della fede.

Il passato e il presente nella vita della Chiesa si completano in pienezza e sono i germogli di un nuovo futuro.

NOTA BENE

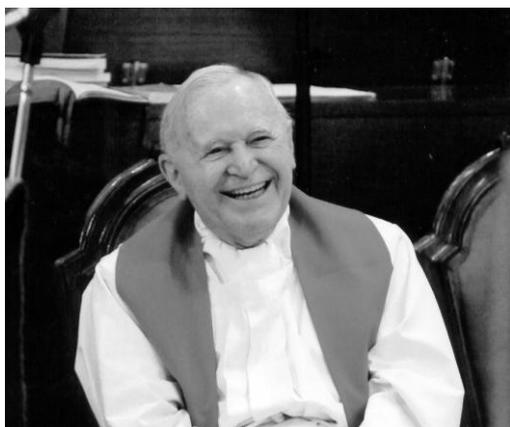
Il culto dei protomartiri ha avuto un grande sviluppo soprattutto per iniziativa di Sant'Ambrogio e ha seguito un duplice cammino: a) il culto in coppia (Vitale e Agricola festeggiati insieme): oggi in Italia sono quattro le Parrocchie a loro intitolate di cui quella di Calò Brianza ha un particolare legame con Bologna; b) il culto singolo (Vitale da solo e Agricola da solo): sono 34 le Parrocchie intitolate a Vitale. Come è successo per altri martiri, anche per San Vitale si è verificato il fatto della «gemmazione», cioè dello sdoppiamento. Una volta dimenticata o trascurata la testimonianza di Sant'Ambrogio, forse in area ravennate, si è costruito un racconto immaginario del martirio. In esso San Vitale, cittadino di Bologna, diventa soldato ravennate e la rilevante importanza storica di Ravenna, prima capitale dell'Impero romano d'Occidente, poi sede di Teodorico e dell'Esarcato, ha fatto sì che il culto di San Vitale fosse diffuso più come il soldato ravennate che come lo schiavo bolognese martirizzato insieme al suo padrone.

Non ho ritenuto opportuno trattare tali problemi in questa sede, perché essi sono già ampiamente e scientificamente trattati da studiosi della materia nel volume: *Vitale e Agricola. Il culto dei protomartiri di Bologna attraverso i secoli nel XVI centenario della traslazione*, a cura della prof.ssa Gina Fasoli, con prefazione di Giulio Malaguti e Paolo Prodi, EDB, Bologna 1993.

IL RICORDO DELLA COMUNITÀ

Il 6 aprile 1946 Don Giulio celebrava la sua prima Messa: il 29 maggio 2011 la nostra Comunità ne ha ricordato il 65° anniversario di sacerdozio. Un traguardo raro che gli ha permesso di vivere in modo diretto gli avvenimenti della società civile: il Fascismo e il suo crollo, la guerra, la resistenza e il difficile passaggio alla democrazia, le elezioni del 1948, gli anni del Comunismo e della contestazione, il terrorismo, che ebbe il suo apice drammatico nell'assassinio di Aldo Moro, di Vittorio Bachelet, di Roberto Ruffilli e di tante altre vittime innocenti, la fine dell'ideologia comunista. Testimone partecipe anche sul piano degli avvenimenti ecclesiali, Don Giulio, dopo aver celebrato la Messa in latino per quasi 20 anni, ha vissuto positivamente e con profonda convinzione, la svolta data alla Chiesa dal papato di Giovanni XXIII e di Paolo VI, il Concilio Vaticano II e la sua difficile attuazione.

Egli ha preso parte attiva alla riforma della Liturgia eucaristica nella nostra Chiesa bolognese. Il Cardinale Giacomo Lercaro, infatti, uno dei quattro moderatori del Concilio e promotore della riforma, prima ancora della promulgazione della *Sacrosantum Concilium*, avviò in Diocesi una missione triennale sulla Messa e volle catechismi specifici per il triennio, per tutte le Parrocchie ed Associazioni cattoliche. Egli affidò a don Giulio la stesura dei catechismi ufficiali diocesani, del secondo (1963-64) e terzo anno (1964-65) della missione. In questo periodo, in qualità di Assistente diocesano della Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica e poi Vice - assistente diocesano, Don Giulio diede impulso alla formazione liturgica nell'Azione Cattolica. Con la sua nomina a parroco di San Sigismondo, fu coinvolto nel progetto lercariano, allora nuovo, di una Pastorale universitaria orientata al sorgere di una Parrocchia Universitaria che sarebbe stata la prima in Italia, progetto poi non concluso, poiché, dopo poco più di un anno, il Cardinale venne sostituito. Già profondamente interessato alla ricerca storica orientata allo studio di eventi e testimonianze di fede, una volta divenuto parroco dei SS. Vitale e Agricola, Don Giulio avvertì l'esigenza di approfondire con rigore storico la memoria dei



Protomartiri, chiamando studiosi e docenti universitari a collaborare nella ricerca volta a ricostruire le origini della Chiesa bolognese, fondata sul sangue dei martiri. Rimangono, a testimonianza di questa interessante iniziativa, i tre pregevoli volumi nei quali il discorso storico e la testimonianza di fede si intrecciano in felice sintesi. Con lo stesso interesse, pensando di venire incontro ai fedeli, meno interessati ai libri "scientifici", si

dedicò a stendere un libretto di agile lettura (Vitale e Agricola araldi della fede, EDB, Bologna, 1993), edito in tremila copie e oggi esaurito. Esso, opportunamente rivisto e arricchito, viene ora ripubblicato per iniziativa della Comunità parrocchiale, in occasione del 65° anniversario di sacerdozio del suo Pastore.

Don Giulio ha saputo felicemente coniugare il servizio pastorale con l'apertura ad altre Chiese, maturata anche attraverso viaggi, nei quali ha visitato vari Paesi esteri, attento ad esperienze di fede e culture diverse. In questo spirito, da qualche anno, in accordo con il Patriarcato Latino di Gerusalemme, egli è punto di riferimento per studenti universitari cristiani palestinesi, come pure per studenti provenienti dall'Africa. Essi trovano in Parrocchia accoglienza e sostegno e partecipano, di tanto in tanto, alla liturgia nella loro lingua.

Sessantacinque anni di sacerdozio vissuti da Don Giulio nella fedeltà al Vangelo e nel costante, amorevole servizio alla Chiesa, attraverso il quotidiano rinnovarsi del dono eucaristico, nella carità e in un contatto vivo, spontaneo e gioioso con tutti, senza preclusioni.

Caro Don Giulio, **ad multos annos!**, da tutta la Comunità parrocchiale dei Santi Vitale e Agricola in Arena e da tutti gli amici sparsi in Italia e nel mondo.

Consiglio Pastorale Parrocchiale

INDICE

PREMESSA	5
I. LA MEMORIA	6
1. Buona e cattiva memoria	6
a. Ricordati!	6
b. Non ricordarti...!	7
2. Notizie storiche sui martiri Vitale e Agricola.....	8
a. Avvenimenti politici ed ecclesiali connessi con la traslazione ambrosiana del 393	8
3. Discorso di Ambrogio: Esortazione alla verginità	12
II. IL MESSAGGIO	16
1. Bologna. La Chiesa dei Santi Vitale e Agricola in Arena. Il martirio.....	16
a. Martirio - monumento testimonianza nella sacra Scrittura	16
b. Martirio - monumento testimonianza nella Letteratura ecclesiastica	17
2. Vitale e Agricola: testimoni della fede in Cristo	18
a. Martire: uomo-segno	18
b. Martire: segno di Cristo.....	19
c. La fede testimoniata.....	20
3. Vitale e Agricola: testimoni della fede nella Chiesa	21
a. Il martire manifesta la Chiesa.....	21
b. La Chiesa solidarizza con i martiri.....	22
4. Messaggio tipico di Vitale e Agricola: l'amore fraterno.....	23
III. BOLOGNA E I SUOI MARTIRI	26
1. I martiri di ieri.....	26
2. I martiri di oggi	26
NOTA BENE	28
IL RICORDO DELLA COMUNITÀ	29
INDICE.....	31

